

STEFANO MANNONI

*Il governo della rete tra retorica democratica
e pratiche oligarchiche**

Abstract This article investigates the complex interplay between digital platforms and sovereignty. The article examines the psychological, anthropological, sociological, and democratic distortions caused by digital platforms, adopting a techno-pessimist perspective. It also explores how sovereignty, conceptualized as a pivotal actor in the digital platform discourse, responds to these challenges. Additionally, it analyzes the recent European regulatory framework, including the Digital Markets Act (DMA) and Digital Services Act (DSA), which seek to curb the dominance of major platforms while safeguarding consumer rights and promoting fair competition.

Drawing on thinkers such as Byung-Chul Han and Michel Foucault, the article critiques the transformation of individuals into data constructs shaped by commercial imperatives and investigates the philosophical and geopolitical stakes of digital sovereignty. It contrasts the divergent strategies of the United States, China, and Europe in regulating digital platforms, highlighting Europe's proactive stance in reclaiming sovereignty and defending democratic values against the overpowering influence of private digital powers.

Keywords

- Digital sovereignty
- Infocracy
- Digital Markets Act (DMA)
- Techno pessimism.

Sommario

1. Tecno pessimismo
2. Fine della comunicazione, crisi della comunità
3. Sovranità digitale
4. *Mos Europaeus*

* Si pubblica qui il testo della lezione tenuta da Stefano Mannoni il 5 marzo 2024 all'Università di Firenze, nell'ambito del ciclo *Keywords. Le parole nuove del diritto*.

1. Tecnopessimismo

Questo intervento si sviluppa su tre piani. La prima parte è dedicata alla ricognizione – in una prospettiva tecno-pessimista – delle distorsioni psicologiche, antropologiche, sociologiche e democratiche che l’irruzione delle piattaforme digitali ha indotto. La seconda parte si concentra sulle risposte che la sovranità – la vera protagonista del discorso sulle piattaforme digitali – ha dato a questo problema. La terza parte si sofferma sull’analisi della recentissima risposta europea ai problemi sollevati dalle piattaforme.

Byung-Chul Han, filosofo coreano formatosi in Germania, è probabilmente lo studioso più lucido e profondo del quadro antropologico e filosofico creato dalla rivoluzione digitale. In *Infocrazia*¹, Han ricorda il celeberrimo passo di *Teologia politica* (del 1922) in cui Carl Schmitt afferma che sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione. Negli anni Quaranta e Cinquanta, tuttavia, Schmitt stesso corregge il tiro, affermando che è sovrano chi ha il controllo delle “onde spaziali”, in altre parole dei sistemi di comunicazione che, in quell’epoca, erano i sistemi radio. Han si domanda dunque chi oggi, secondo Carl Schmitt, sarebbe titolare della sovranità, e risponde: sovrano è colui che dispone delle informazioni in rete².

Nell’epoca del “dataismo” gli individui sono ridotti a bersagli di stimolazioni commerciali che intervengono non sulla conoscenza, non sulla razionalità discorsiva e narrativa, ma sulle pulsioni, la più importante delle quali è la pulsione all’acquisto. Gli individui cessano di essere tali perché non sono altro che un aggregato di dati, che vengono raccolti nei big data per venire poi elaborati dall’intelligenza artificiale³.

Com’è noto, Michel Foucault, iconico autore che ha studiato i meccanismi disciplinari dello Stato moderno, ha ripreso da Bentham l’immagine del *panopticon*: una torre in cui i guardiani possono vedere qualsiasi cosa facciano i prigionieri senza far sapere loro se sono osservati o meno. I detenuti, quindi, vivono nell’incertezza, senza sapere se sono controllati o meno, e sviluppano un senso di reazione verso il sistema. Il sistema di controllo del *panopticon* è penetrante, inducendo gli individui a cercare dei punti ciechi che non siano raggiunti dallo sguardo dei custodi.

¹ Byung-Chul Han, *Infokratie*, Berlin, 2021, trad. it., *Infocrazia*, Einaudi, Torino, 2023.

² *Ivi*, p. 16.

³ *Ivi*, p. 13.

Il filosofo coreano riprende l'archetipo del *panopticon* per farci una rivelazione: nel nuovo *panopticon* digitale siamo noi stessi ad incatenarci spontaneamente e gioiosamente ai nostri guardiani⁴. Questo accade perché ci somministrano piacere: il piacere di essere osservati e di stare al centro dell'attenzione. La soddisfazione nasce dal fatto di essere consapevoli di appartenere a un network che ci mette in vetrina. Ma, soprattutto, la soddisfazione risponde a una dinamica commerciale e di tipo consumistico. Sono felice quando consumo, e quando consumo produco fatti e dati che, aggregati insieme dall'intelligenza artificiale, dicono di me molto di più di quanto saprebbe dire chiunque mi conosca.

Pertanto, l'individuo non è una realtà a priori che si confronta, com'era il caso dei media tradizionali, con uno schermo, ma è una costruzione a posteriori dei dati, che sono animati e articolati da un algoritmo segreto che fa funzionare l'intelligenza artificiale.

Le conclusioni che si ricavano da questo tipo di premessa – che è una premessa che atterrisce e che non fa sconti alla società digitale – è che potremmo tacciare il filosofo coreano di essere troppo tecno-pessimista, nella misura in cui trascura ciò che di buono e di positivo è arrivato dalla rivoluzione di internet. Ma i tempi eroici in cui la letteratura di internet era associata all'emancipazione da qualsiasi forma di eteronomia, sono tempi passati.

2. Fine della comunicazione, crisi della comunità

La civiltà occidentale e, in particolare, la civiltà occidentale che ha espresso la democrazia liberale – ovverosia, il sistema politico all'interno del quale viviamo – si è costruita intorno al discorso e alla narrazione. Il discorso presuppone un locutore e un interlocutore che sia disponibile ad ascoltarlo: presuppone, cioè, l'ascolto. Ebbene, la prima osservazione di Han è che la realtà nella quale siamo calati prescinde dalla presenza dell'altro e dall'ascolto. Qui ci imbattiamo nella prima seria disfunzione delle piattaforme digitali.

La seconda forma attorno a cui si è costruita la modernità è la narrazione, che è qualcosa di più del discorso, nel senso che è una storia che ha la pretesa, l'ambizione, di raccontare il mondo, e di raccontarlo secondo una verità. Magari questa verità è una verità parziale. Spesso nei totalitarismi c'era una narrazione che si chiamava ideologia, che era

⁴ *Ivi*, p. 11.

fortemente parziale e che spacciava per verità ciò che non lo era. Però, pur con questi limiti, era un tentativo di spiegare il mondo secondo un archetipo del tempo, non puntuale ma lineare, con un inizio e una fine.

Tutto ciò non avviene nell'ecosistema digitale, perché il tempo si manifesta secondo dei punti che sono tra di loro completamente isolati e autonomi uno dall'altro. Quindi, noi non viviamo in un continuum temporale, ma siamo scissi continuamente, in ogni momento in cui guardiamo il nostro computer o smartphone.

Han è forse un po' troppo nostalgico dei tempi in cui Habermas parlava della sfera pubblica europea. La sfera pubblica europea è stato un grandissimo momento della nostra civiltà, perché tra Sette e Ottocento il sistema democratico liberale – che è anche un'economia di mercato – si è potuto consolidare (in primis come Stato di diritto) grazie a un vivace confronto tra discorsi e narrazioni.

Da storico del diritto ero impressionato quando studiavo i resoconti parlamentari francesi dell'Ottocento, perché vedevo come i deputati (diversamente da quanto accade ora) scrivevano discorsi molto articolati, ascoltavano con attenzione i discorsi di chi ribatteva, e poi li pubblicavano sui giornali. Tali articoli erano poi oggetto di discussione nei caffè, circoli, club e diventavano materia anche di competizioni elettorali. Quell'ecosistema è finito. Ciò che ha preso il suo posto è una infocrazia che, forse, sarebbe piaciuta a Rousseau, il quale aveva in mente una volontà generale che non era la volontà della maggioranza, ma che era la volontà dei singoli individui che si trovavano coesi e in sintonia con altri individui formando, in questo modo, una nuova volontà unanimista di tipo non maggioritario ma totalitario.

Quindi siamo in presenza di una comunicazione senza comunità, di un totalitarismo informatico che, attraverso meccanismi tutt'altro che trasparenti, induce gli individui a fare la loro passerella non nella trasparenza ma nel vuoto di internet: laddove internet è appunto il luogo di un vuoto comunicativo, in cui gli individui non sono in grado di creare tra loro legami.

I nuovi sacerdoti degli individui sono gli *influencer*, che sollecitano e solleticano le loro propensioni alla spesa, all'acquisto e al consumo, che vengono ammirati e imitati. Ma sono figure ambigue, perché la loro sottile politica di propaganda commerciale è presentata in modo piacevole, con una persuasività solo apparentemente umana. È una persua-

sione che, a differenza di quella della razionalità illuministica che sollecitava l'intelletto, nel caso dell'*influencer* sollecita il piacere, cioè il cuore, che è un organo antitetico alla ragione.

3. Sovranità digitale

Ricordiamo da dove siamo partiti: la sovranità, ovvero il modo in cui decido di autodefinirmi senza alcuna forma di eteronomia e condizionamento. I dati invece manifestano una forma di eteronomia molto pesante nella misura in cui non solo condizionano la mia personalità ma, addirittura, la costruiscono.

La sovranità è naturalmente un tema anche del potere, di chi detiene il potere assoluto, il potere che ha l'ultima parola. Questo potere, oggi, non è più il potere pubblico rispetto al quale possiamo rivendicare una pretesa di responsabilità nei nostri confronti. È, invece, un potere detenuto – diciamo pure: conteso – dalle piattaforme digitali, che hanno una capacità di penetrazione straordinaria sulla mente umana e sulla formazione della personalità dell'individuo.

Possiamo così cercare di comprendere quale risposta è stata data in chiave geopolitica alla presa di coscienza che la rivoluzione innescata da internet è pericolosa: in tal senso, internet non ha determinato la dissoluzione della sovranità. Piuttosto, ha reso necessario che la sovranità si riappropriasse delle sue prerogative. Internet, che agli inizi della sua manifestazione era universale, si è infatti completamente balcanizzato. Vi sono cioè delle aree geopolitiche in cui internet è regolato in un modo completamente diverso da quello delle aree geopolitiche concorrenti.

Quindi, lo Stato ha tentato di riprendersi le sue prerogative, in presenza di super-poteri che hanno una capacità di manipolazione dell'individuo così intensa da fare addirittura impallidire i sistemi totalitari del ventesimo secolo. Rispetto al sistema comunista o fascista si poteva essere dissidenti, ma rispetto a un sistema che ci procura piacere, soddisfazione e che appaga i nostri istinti, le nostre ansie e le nostre aspirazioni e che ci fa sentire bene, è difficile essere dissidenti. Per questo è stata necessaria una riappropriazione della sovranità da parte dello Stato, e questo al duplice scopo di restituire all'individuo una sua autonomia e di provare a renderlo edotto dei pericoli in cui incorre quando si immerge

nella rete, ma anche perché la sovranità è un tema che riguarda la rivalità tra aree geopolitiche che perseguono strategie differenti e che sono in competizione tra loro.

Gli Stati Uniti hanno compiuto una scelta sovrana rispetto a internet che si riassume nell'espressione "giù le mani dal mercato", per garantire il minimo della decenza dello Stato di diritto americano.

Esempio di questa politica è il caso *NetChoice, LLC v. Paxton*, che la Corte Suprema degli Stati Uniti per il momento ha declinato di decidere, lasciando alle corti federali il compito di sbrogliarsela. Ebbene una legge del Texas ha imposto dei limiti all'autonomia con cui le piattaforme digitali esercitano l'attività di moderazione, vale a dire l'attività di monitoraggio dei contenuti che transitano sulla piattaforma. Infatti allo stato la piattaforma, in base alle proprie condizioni di uso, decide di rimuovere quei contenuti che non siano compatibili con le stesse, senza rendere conto a chicchessia. Giustappunto la legge del Texas ha proibito alle piattaforme di censurare i contenuti sulla base del punto di vista del locutore, sospettando che i candidati repubblicani, diciamo di destra, siano svantaggiati rispetto a quelli democratici.

Ora la legge del Texas ha voluto esattamente imporre dei limiti a questa discrezionalità sostenendo che le piattaforme non possono monitorare e quindi cassare i contenuti secondo il loro arbitrio, ma devono assoggettarsi a un controllo pubblico che tenga conto di esigenze di carattere generale. In particolare la sezione 2 della legge prevede che le piattaforme rendano trasparenti le modalità di moderazione e promozione dei contenuti, pubblicando un codice per gli utenti; che pubblichino un rapporto biennale di trasparenza; che istituiscano una procedura per le rimostranze degli utenti. Questa legge è stata impugnata da un'associazione no-profit, che però tutti sanno essere la *longa manus* di Google, notoriamente avversa a ogni forma di regolamentazione che possa mettere a freno il funzionamento dei suoi motori di ricerca e dell'intero, anarchico, ecosistema digitale.

L'argomento impiegato è quello del Primo Emendamento della Costituzione statunitense, che dice «sarà vietato allo Stato e alla Federazione fare leggi che limitino la libertà di espressione, del pensiero e di parola». Siccome per i ricorrenti l'attività di monitoraggio rientra a tutti gli effetti in un'attività editoriale, in quanto tale coperta dal Primo Emendamento, ne traggono la conclusione che la legge del Texas è incostituzionale. Se i giudici avessero dato ragione ai ricorrenti, non ci sarebbe stata nessuna forma di controllo pubblico sull'attività di monitoraggio che le piattaforme esercitano sui loro contenuti. Fortu-

natamente per il Texas, esso ha vinto il primo round giudiziario, poiché i giudici federali – il quinto circuito della Corte di appello – hanno negato che l'attività delle piattaforme rientri nel novero dell'attività editoriale e sia quindi coperta dal Primo emendamento. Va detto però che in circostanze simili i giudici della Florida hanno deciso proprio in senso contrario, lasciando quindi aperto un conflitto giurisprudenziale che solo la riluttante Corte suprema avrebbe il potere di sciogliere.

E che ve ne sia necessità è testimoniato dalle roventi polemiche sul trattamento riservato alle piattaforme alla guerra a Gaza. Il conflitto tra sostenitori filo-israeliani e filo-palestinesi negli Stati Uniti, che accusano le piattaforme di favorire la parte avversa rimuovendo contenuti che supportano la propria causa, ha riempito le prime pagine della stampa internazionale.

Gli americani, dopo aver decretato all'inizio dell'epoca di internet che gli operatori intermediari erano immuni da qualsiasi responsabilità per i contenuti che trasportavano, sono chiamati a scegliere una strada del bivio: o lasciare le cose come stanno, o regolamentare, come ha provato a fare il Texas, ancorché ispirato non da nobili motivi, ma da un puro calcolo politico-elettorale. In molti ritengono ancora che non sia necessaria la regolazione, che sia necessario un minimo intervento antitrust, ma niente di più perché il mercato si autodisciplina da solo. Va aggiunto che dietro questa professione di fede si annida anche una componente di ipocrisia perché gli americani sanno che la Silicon Valley ha rapporti molto stretti con l'establishment della sicurezza americana (Pentagono, CIA e altre agenzie), quindi l'interesse nazionale, nel quale gli americani vedono il nucleo forte della sovranità, verrebbe salvaguardato in ogni caso, con o senza regolazione.

Quanto alla Cina, essa considera la sovranità come il valore supremo. Avendo subito pesanti vessazioni dagli occidentali nel XIX secolo e recuperata la sovranità dopo il 1949 grazie a Mao, la Cina è estremamente rigida su questo tema. Il Paese ha circondato i propri confini con una barriera digitale che impedisce la penetrazione di internet dall'esterno e ha imposto un controllo ferreo sulle aziende di telecomunicazioni e piattaforme digitali operanti nel proprio mercato. Queste aziende possono operare solo accettando un controllo pervasivo da parte del Partito Comunista Cinese.

Questa strategia ha permesso alla Cina di espandere ed esportare il proprio modello di internet, in particolare in Africa e Pakistan. Il basso costo dei prodotti cinesi, unito a

un modello politico percepito positivamente dai regimi autoritari prevalenti in queste regioni, rende l'internet cinese più attraente rispetto a quello americano, che per di più impone forme di dipendenza economica e culturale indesiderate.

In conclusione, mentre gli Stati Uniti si affidano ancora all'autoregolamentazione delle piattaforme digitali, salvo eccezioni come il Texas, la Cina adotta un approccio di controllo rigoroso per proteggere la propria sovranità. Questi due modelli opposti riflettono diverse visioni della gestione delle tecnologie digitali e della protezione degli interessi nazionali, con implicazioni significative per il futuro di internet a livello globale.

4. *Mos Europaeus*

In Europa, la sovranità si manifesta attraverso una forte rivendicazione del potere pubblico di disciplinare i mercati, colpendo in particolare l'abuso di posizioni dominante da parte delle grandi piattaforme, e la salvaguardia dei diritti. Il modello europeo cerca di rispondere alle preoccupazioni espresse da Byung-Chul Han, preservando una serie importante di diritti per i propri consumatori e cittadini.

Recentemente, l'Unione Europea ha adottato due atti regolamentari significativi: il *Digital Markets Act* (DMA) e il *Digital Services Act* (DSA). Questi regolamenti mirano a stabilire nuove aspettative e regole per le piattaforme digitali, rappresentando una risposta innovativa alle sfide contemporanee. Sarà cruciale osservare come la Commissione Europea e le autorità nazionali implementeranno questi regolamenti, riuscendo a mantenere fede alle aspettative.

L'Europa ha adottato un approccio molto più rigoroso rispetto agli Stati Uniti nella regolamentazione delle grandi piattaforme digitali. La commissaria europea per la concorrenza Marghrete Vestager ha imposto sanzioni miliardarie a diversi giganti di internet per abuso di posizione dominante. Un esempio significativo è la vittoria di Spotify contro Apple, dove quest'ultima è stata multata per aver discriminato Spotify sulla propria piattaforma. Tuttavia, il principale inconveniente di questo approccio *ex post* è la lunghezza dei procedimenti. Le indagini antitrust richiedono anni per essere concluse, e le decisioni finali spesso richiedono ulteriori anni di revisione giudiziaria prima di diventare definitive, riducendo così l'efficacia immediata delle sanzioni.

Con il *Digital Services Act* (DSA), l'Europa pone al centro i diritti dei consumatori e dei cittadini europei. Le grandi piattaforme digitali devono monitorare i propri contenuti in conformità ai principi del pluralismo, della dignità umana e del rispetto dei dati previsti dalla costituzione europea. Viene introdotto un procedimento articolato per la gestione dei reclami riguardanti la rimozione dei contenuti, garantendo trasparenza e rispetto del quadro giuridico europeo. Un aspetto interessante del DSA è l'articolo 34, che impone alle piattaforme di valutare i rischi connessi all'introduzione di nuove tecnologie. Devono inoltre rispettare un "meccanismo di risposta alle crisi" per adattarsi rapidamente a situazioni emergenziali come pandemie, seguendo le direttive della Commissione Europea. Non tutto è oro quel che luccica, però. Proprio la latitudine di poteri che il DSA conferisce alla Commissione, può prestarsi ad abusi. Se ne è avuta la prova quanto il Commissario Thierry Breton, con una mossa di una singolare improntitudine, ha scritto il 12 agosto a Elon Musk, titolare della piattaforma X, per metterlo in guardia dalla diffusione in Europa della celebre intervista rilasciata da Donald Trump allo stesso Musk. La mossa è stata così maldestra da ricevere una sconfessione in piena regola da parte della stessa Presidente della Commissione. Occorre quindi prudenza nell'esercizio di questi poteri: il moderatore deve moderare se stesso!

Il *Digital Markets Act* (DMA) mira a garantire mercati equi e contendibili nel settore digitale, impedendo l'abuso di potere da parte delle grandi piattaforme. La regolamentazione *ex ante* prevede che le piattaforme in posizione dominante notifichino se stesse alla Commissione Europea e aderiscano a stringenti obblighi di non discriminazione, derivati dall'esperienza antitrust. Le piattaforme che non rispettano queste regole rischiano sanzioni severe.

Questo approccio regolamentare avanzato conferma l'impegno dell'Europa nel mantenere un controllo rigoroso sulle piattaforme digitali, salvaguardando al contempo i diritti dei consumatori e garantendo un mercato equo e competitivo.

Chi ha il controllo sui dati è sovrano, come sottolineato all'inizio del nostro discorso. Questo concetto rimane valido, anche al netto delle nostalgie per Habermas e la sfera pubblica borghese, che ha rappresentato un momento della civiltà europea ma non l'interessa della nostra storiografia. Ad esempio, durante la guerra dei Trent'anni, non esisteva certo il grande agire comunicativo di cui si parla oggi e protestanti e cattolici si combattevano a colpi di libelli in cui la partigianeria la faceva sovrana.

Non c'è dubbio che il costituzionalismo e i diritti siano il frutto del '700 e '800 e siano esattamente il prodotto di questo agire comunicativo. Tuttavia, oggi viviamo in un regime di infocrazia dove non conta la verità ma soltanto l'informazione avulsa da qualsiasi tessuto narrativo.

Abbiamo dunque tre modelli di sovranità digitale. Quello europeo rappresenta una linea di sviluppo encomiabile, nel senso che è quella più coerente alle nostre corde e alla nostra sensibilità. È una scommessa sulla rivendicazione della sovranità non solo su noi stessi attraverso il rimedio dei diritti, ma anche del potere pubblico rispetto al potere privato. Il potere privato non può diventare una sorta di "Compagnia delle Indie", che dominava l'intero subcontinente indiano e condizionava la vita inglese. Non vogliamo ritrovarci nella condizione in cui un potere pubblico, a cui abbiamo conferito il nostro credito, sia influenzato da piattaforme digitali con un potere economico e tecnologico strabiliante.

La soluzione europea va assecondata, ma bisogna essere realisti nel riconoscere che l'implementazione di regole così impegnative e sofisticate non sarà semplice. Occorre studiare attentamente queste regole e seguirne l'applicazione pratica per garantirne l'efficacia e la sostenibilità nel lungo termine.